La sinistra e la riflessione sulla Grande Crisi

Anni che cambiarono il volto dell'Europa

L'attualità di una riesame dei profondi mutamenti che segnarono il rapporto tra politica e economia dopo il '29, e che stanno sullo sfondo del dibattito in corso nel movimento operaio - Il prossimo convegno dell'Istituto « Gramsci »

Nei giorni 18-19 novembre si svolgerà a Frattocchie un convegno dell'Istituto Gramsci sul tema: « Stato e trasformazioni capitalistiche negli anni '30 ». Questo incontro di studio — che sarà aperto da relazioni introduttive di Lucio Villari, Mario Tronti, Franco De Felice e chi scrive — intende offrire a una verifica del dibattito i primi risultati di un lavoro collettivo teso a suscitare ulteriori ricerche e iniziative. E' nostra convinzione che questo tema è destinato ad investire — non soltanto per la sua rilevanza e ampiezza, ma soprattutto per i nodi di scottante attualità da esso implicati — lo stesso sfondo storico concettuale su cui si muove il dibattito politico della sinistra italiana (e che quest'ultima ha, troppo di frequente, lasciato sottinteso, o insufficientemente problematizzato).

Il *revival* degli anni '30, che ricorre ormai da qualche tempo nella stampa, nei fenomeni di costume e nei mass-media del nostro paese (si registra anche una trasmissione televisiva dedicata al capitalismo fra le due guerre) racchiude in sé, a differenza di altre mode culturali, un elemento sostanzialmente positivo, nella misura in cui prospetta un agglomerato di problemi dalla cui soluzione (o non-soluzione) sembrano oggi nuovamente dipendere i « destini » del movimento operaio in Europa (ivi compresa la *vexata quaestio* della « terza via »).

Quante volte, in questi mesi, ci è capitato di leggere (o di sentire) che è proprio negli anni '30 che si avvia la vicenda di quello « Stato assistenziale » di cui stiamo vivendo — non senza dramma — la crisi? Quante volte si è detto e scritto (da parte nostra non meno che da parte dei compagni socialisti) della grande crisi del '29 come di una rottura « epocale » che contrassegna la *nuova* fisionomia del capitalismo contemporaneo e il *nuovo* rapporto che vi si instaura tra politica ed economia, Stato e classi sociali?

Lungi dal voler sottrarre validità a queste asserzioni, appare tuttavia ormai chiaro che le forze di sinistra in Europa riusciranno a trarsi fuori dalle attuali difficoltà — che sono strategiche, oltre che teoriche e analitiche — se sapranno anche determinare in modo puntuale e circostanziato contenuti e articolazioni della crisi di quegli anni. E' significativo, al riguardo, che alcuni storici abbiano rilevato, già negli anni passati, l'insufficienza di un approccio puramente storiografico — o anche storico economico — alla problematica degli anni '30, per quanto essa costituisca uno dei rari casi in cui il contributo degli storici è adeguatamente bilanciato da quello degli economisti e dei teorici. Di qui la necessità di un'approssimazione all'« oggetto » che sia al tempo stesso — almeno tendenzialmente — « interdisciplinare » e volta a circoscriverne in senso critico analitico i caratteri peculiari, quelli cioè che « danno forma » al riassetto economico - sociale - istituzionale del capitalismo degli anni '30.

A tale scopo occorre in primo luogo stabilire di quale crisi si parla quando si discorre della « rottura del '29 ». Ossia di quale fase capitalistica essa segna, emblematicamente, l'epilogo.

Da questa angolazione ci appaiono oggi più evidenti i limiti del pur suggestivo affresco di uno studioso come Polanyi, che, per porre in risalto la cesura che dà l'avvio alla « grande trasformazione », ne raffigura l'antecedente come « sistema del mercato autoregolato ». Questa omologazione del capitalismo degli anni '20 all'interno di un'immagine del capitalismo classica, di tipo ottocentesco, per quanto getti meritoriamente luce sui ritardi soggettivi della *leadership* politica dei paesi occidentali (ivi compresa quella « marxista »: non dimentichiamo che il movimento operaio subì una storica sconfitta) trova il suo limite non solo nei paurosi vuoti di periodizzazione (guerra mondiale e rivoluzione d'ottobre vengono considerate, anche nei loro effetti, come le propaggini ultime delle convulsioni del « vecchio mondo »), ma soprattutto nel rischio di volatilizzare l'analisi comparata dei diversi sistemi sociali (New Deal, fascismo, Unione Sovietica) in un esame di tipi ideali.

Berlino, 1930: una folla di risparmiatori si accalca davanti alla sede di un istituto di credito fallito

Se non si vuole risolvere aprioristicamente il discorso sugli anni '30 in una banale generalizzazione delle « nuove funzioni dello Stato » (come accade purtroppo di frequente anche a molti marxisti) e s'intende veramente approntare uno schema interpretativo capace di metter capo a un'indagine differenziata, occorre in via preliminare spogliare la formula della « crisi del capitalismo » di ogni involucro trascendente, arrivando a scorgere nella rottura del '29 la *crisi organica di un capitalismo storicamente (e morfologicamente) determinato*. Di un capitalismo, cioè, che, lungi dal lasciarsi riassumere in un invertebrato « sistema del mercato autoregolato », presenta (già dopo la Grande Depressione, e in modo decisamente più accentuato dopo la guerra mondiale) dei tratti non più riducibili alla « classicità » liberistico concorrenziale: razionalizzazione della produzione e nuovo ruolo del *management* tecnico scientifico, progressiva separazione tra proprietà e controllo dell'impresa, complicazione della stratificazione sociale, espansione della sfera burocratica e amministrativa, dislocazione — sia pur limitata e contraddittoria — del rapporto tra lo Stato e alcuni settori economici, nuovo legame tra lavoro intellettuale e istituzioni, intervento del potere politico e governativo nei conflitti di lavoro, ecc.

Da questa periodizzazione più complessa non può non discendere un riesame dello stesso quadro degli anni '30, e di conseguenza un'analisi delle diverse soluzioni economico-istituzionali in grado di coglierne specificità e differenze. Di qui una vasta gamma di questioni, che il Convegno intende in parte affrontare e in parte proporre a un più ampio dibattito, da cui mi limito ad estrarre quelle a mio giudizio più significative, anche ai fini di un controllo più rigoroso dei temi sollevati dall'attuale discussione politico-strategica della sinistra.

1) In che cosa consistono i tratti caratterizzanti delle nuove funzioni dello Stato e delle nuove forme giuridiche e istituzionali degli anni '30? E' possibile — e in che senso, e in quale misura — parlare di « primato del politico » come elemento comune ai sistemi sociali, che pur assumiamo ad oggetto dell'analisi differenziale?

2) Che rapporto intercorre tra mutamento di forma dello Stato e nuove funzioni del politico, da una parte, e processi di complicazione della struttura sociale, dall'altra?

3) E' legittimo abbracciare i regimi del New Deal, del fascismo e dell'Unione Sovietica sotto la categoria dello Stato-piano? Detto altrimenti: è legittimo vedere negli anni '30 l'inizio di un processo lineare di omologazione autoritaria del sistema politico: o non si deve invece scorgerne il contrassegno peculiare nel fatto che le contraddizioni hanno investito il sistema politico, al di là della facciata amministrativo - pianificatrice? (su questo punto si concentra, con argomenti e strumenti categoriali e metodologici assai diversi, la polemica nel campo della teoria politica e giuridica degli anni '30 in Germania, Italia e Stati Uniti, nonché l'intero dibattito storiografico sull'interpretazione del fascismo).

4) Che tipo di nesso lega le « politiche keynesiane » alla questione del « compromesso politico »? Quali risvolti ha questo problema rispetto alle trasformazioni giuridiche e istituzionali?

5) Intellettuali e Stato negli anni '30. Continuità e rottura delle nuove forme di « diffusione del potere » rispetto al modo in cui si era configurato negli anni '20 il rapporto tra processo di razionalizzazione e ristrutturazione-segmentazione del « cervello sociale (« eredità weberiana », questione della burocrazia, problematica degli « specialismi »).

6) Un ultimo (certo non in ordine gerarchico) aspetto del convegno dovrebbe riguardare le « varianti » dei filoni maggioritari del movimento operaio europeo: socialdemocrazia e leninismo. La ricerca della « terza via » muove, negli anni della crisi, da ambedue i campi: dall'area socialdemocratica, attraverso la presa d'atto della « crisi del parlamentarismo » e dei limiti della democrazia (puramente) formal-istituzionale (sinistra della USPD, « socialismo di sinistra » e austromarxismo: in particolare Paul Levi, Otto Bauer e Max Adler); dall'area comunista, attraverso la revisione critica del concetto di dittatura del proletariato e il riesame del rapporto Stato-classe dominante (secondo una linea testimoniata per esempio nei partiti comunisti tedesco e polacco — Thalheimer, Stawar — ma soprattutto nell'opera di Gramsci, Togliatti).

Alla luce di queste articolazioni tematiche dovrebbe, a nostro avviso, essere esaminato sotto una nuova luce il significato del fallimento delle esperienze governative della socialdemocrazia mitteleuropea negli anni della crisi. Si tratta infatti di ridefinire problemi come: a) il rapporto democrazia-crisi e i nodi irrisolti del modello istituzional-garantista di democrazia prevalente nella socialdemocrazia di Weimar; b) il limite deflazionistico delle politiche economiche perseguite dalle socialdemocrazie tedesca e austriaca: tali politiche si presentano di fatto subalterne alla visione tradizionale, che riconduce la crisi a fattori esterni (in questo senso non va dimenticato che i concetti di « capitalismo organizzato » e « democrazia economica », per quanto contengano significative « revisioni » del marxismo seconda internazionalista, si situano — storicamente e scientificamente — *al di qua* della critica keynesiana della « legge di Say »).

Esiste poi un terzo punto: il rapporto partecipazione decisione, ossia l'analisi critica della divisione ideologica in « partecipazionismo » e « decisionismo », che taglia trasversalmente (non escludendo, quindi, intreccio e interscambiabilità di posizioni) l'intero corpo del movimento operaio europeo — non solo comunista, ma anche socialdemocratico: questa patologica oscillazione impedisce al movimento operaio di afferrare che la sclerosi dei meccanismi istituzionali dello Stato democratico non risiede né nella sua « essenza » di classe (come affermavano i partiti comunisti « bolscevizzati ») né nella presunta « arretratezza » della situazione in cui esso si trova ad operare (come affermano oggi alcuni storici sociali di salda fede socialdemocratica), ma ha luogo piuttosto, come Weimar insegna, quando le forze in campo si affrontano neutralizzando i rispettivi poteri decisionali.

Giacomo Marramao

Una preziosa mostra foscoliana a Firenze

Tutti i libri che il poeta fu costretto ad abbandonare

Ricostituita attraverso un attento lavoro di ricerca e di restauro la biblioteca che appartenne al Foscolo durante il soggiorno fiorentino del 1812

Foscolo a Bellosguardo durante il soggiorno fiorentino del 1812

Un amico, si dice, vale più di un tesoro. Un tempo i due termini dovettero sembrare incompatibili, sopratutto ai letterati che l'ideale e l'utile avevano recintato, sdegnosamente, in due separatissimi confini. Poi, come si sa, anche la letteratura cessò di essere una investitura « per censo » o una concessione « regale ». Con la rivoluzione borghese gli ideali dell'anima videro cadere molte barriere, lasciando il poeta sempre più indifeso davanti alla società della concorrenza e del libero scambio, sempre meno tutelato dalle gerarchie dell'antico regime. Per questo l'ideale cominciò a cercare una conciliazione con il reale. Il furore poetico si armonizzò con i diritti d'autore. Il sentimento del bello con la pratica dell'utile. La coltivazione della amicizia disinteressata si confuse con la saggia amministrazione delle pubbliche relazioni.

Intellettuali e società

Non sempre i due poli del dilemma si equilibrarono. Più spesso vissero in un insanabile contrasto. Così andavano, ad esempio, le cose all'inizio del secolo XIX quando Ugo Foscolo consumava gli anni e le virtù che gli avrebbero meritato gli onori del secondo centenario della nascita che le città di Milano, Venezia e Firenze celebrano in questo e nel prossimo anno.

Proprio una storia di amicizia e di denaro. Quasi una lezione di sociologia della letteratura. Si nasconde insieme a molte altre cose dietro la mostra di documenti foscoliani che si è inaugurata presso la biblioteca Marucelliana di Firenze. La presentano il prorettore dell'università, Giorgio Luti, la direttrice della biblioteca Anna Lenzuni, e il curatore della esposizione e del catalogo, Giuseppe Nicoletti. Lì si può vedere, fisicamente ricostituita, la biblioteca che appartenne al Foscolo durante il soggiorno fiorentino del 1812-1813. E che il poeta più volte fuggitivo e frettoloso aveva disseminato per almeno due contrade d'Italia (Firenze appunto e Milano) avanti di partire per l'esilio il 30 marzo 1815. Da allora ad oggi la storia di quei volumi viene ricostruita da Nicoletti nell'introduzione al densissimo catalogo: e prima ancora di essere oggetto di studi filologici e critici, il carteggio tra Foscolo esule e i suoi amici (Silvio Pellico e Quirina Mocenni Magiotti) incaricati di conservare le reliquie letterarie di lui, è il messaggero indiscreto di un romanzo epistolare « dal vero » che rivela le pulsioni segrete dei protagonisti, specialmente del poeta dell'« Ortis ». Il quale coltivò sì le virtù della « donna gentile » di nome Quirina, fedelissima conservatrice dei suoi libri, dedicandole edizioni e pensieri generosi, ma con molto mistificato cinismo lo fece anche per garantirsi il rimborso delle spese di viaggio e di soggiorno che dovette sostenere nel trasferimento a Londra.

Vicenda di un amore

Mentre lei si immedesimava nel ruolo di pietosa infermiera delle memorie fiorentine del poeta. Costui appare perfino brutale nelle richieste di denaro. Esaudite le quali il silenzio veglierà lungamente dalla parte maschile. Amicizia, commozione, morte, vita, angustie, fortuna, poesia e amore: sono tutti suoni che, mossi dagli strumenti pratici e che conosciamo, risuonano con timbro diverso nel golfo mistico del vate di Zante.

« Se poi, com'io spero, e lo desidero con le lacrime agli occhi, se poi la fortuna non ti sarà sì contraria, pregoti di conservare que' libri: io, fra un anno, o vivrò fuori di queste angustie, o mi morrò; nel primo caso, ti manderò, anzi farò ogni mio possibile di portarti io stesso il danaro; e leggerò poscia teco que' libri: e se morrò, ti siano eredità dell'amico tuo ». Un frammento di storia sociale dell'arte, da giudicare senza moralismi romantici ma da cui partire per una analisi della condizione concreta degli scrittori italiani alle soglie della trasformazione borghese dell'Italia. Se non altro per capire che cominciava ad essere sempre più impossibile la tragedia degli ideali incontaminati, e sempre più inevitabile il romanzo.

Ma la mostra della Marucelliana di Firenze non è solo questo. Quella biblioteca foscoliana riassettata quasi due secoli dopo è un vero e proprio lavoro di restauro, di competenza sia della sezione « Beni culturali » sia della sezione filologia. Tornando infatti alla buona Quirina Magiotti, da cui la ricerca è partita, e risalendo fino ai nostri giorni, si sapeva che gli scaffali foscoliani erano passati per via di eredità prima al critico d'arte Diego Martelli e poi alla biblioteca fiorentina dove erano conservati sotto la generica dizione di « Fondo Martelli ». Notizie sommarie esistevano sulla maggior parte della biblioteca foscoliana custodita dalla Quirina, sufficienti tuttavia per guidare finalmente la ricerca a scorporare i bei tomi dimenticati del poeta bicentenario dai rimanenti.

Attraverso un confronto del deposito attuale con le liste di libri disseminate a suo tempo da Foscolo, si è arrivati a riordinare l'immaginario studiolo del poeta nell'ora in cui intento a redigere la tragedia « Ricciarda », la traduzione del « Viaggio sentimentale » di Sterne, i frammenti delle « Grazie »: tanto più valorosa impresa in quanto molte di quelle edizioni contengono chiose e postille autografe dello scrittore, sicché (come insegna la moderna filologia) abbiamo bello e squadernato tutto quello che si suole definire il travaglio creativo dell'artista.

Siro Ferrone

Cappelli editore

« Roma che caos. che furto.. che buriana... »
ANONIMO ROMANO
ADDAVENÌ
quel giorno e quella sera!
Prossimamente in TV L 3.000
il teatro "vivo" delle nuove generazioni
ITALO MOSCATI
LA MISERIA CREATIVA
Cronache del teatro "non garantito" L 3 500
il libro del cinema che muore
RENZO RENZI
LA SALA BUIA
con disegni di Pirro Cuniberti, L 3 000
in libreria distribuzione PDE

Una testimonianza sui giovani a Roma

Leggere la città con gli occhi di due adolescenti

Il racconto di una drammatica esperienza che riflette il travaglio morale e culturale di una intera generazione

Maria Rita Parsi, scrittrice, ha scritto un libro che è stato pubblicato nel giugno scorso e che ha avuto un largo successo di critica, con commenti e analisi che hanno occupato anche intere mezze pagine dei giornali.

Segno anche che, in qualche modo, Maria Rita Parsi aveva colpito giusto, cioè che la lettura di quel suo libro sollecitava, stimolava un discorso più generale, più profondo, interrogativi e dubbi.

Il libro in questione — editore Savelli — si intitola « Lo Scarico », è smilzo (appena 120 paginette), è articolato sotto forma di due racconti iniziali — « Lo scarico dei maiali » e « La fabbrica del sangue » — e da una successiva serie di monologhi, brani di interviste, dialoghi incrociati di più protagonisti, pezzi di diario. Una tecnica di « mixage » — in cui pare giusto riconoscere una ulteriore, più profonda connotazione: quella di una donna che scrive al femminile, e per ciò stesso abbozza l'invenzione di un nuovo linguaggio, di una nuova possibile architettura letteraria.

Una prefazione di Rita Parsi stessa, e una nota finale di Goffredo Fofi, non aggiungono molto alla lettura dell'insieme, e anzi finiscono per facilitare una deviante interpretazione del romanzo.

Perché di romanzo si tratta, con due protagonisti dalle storie parallele e intrecciate, molto denso e ricco, molto illuminante su un aspetto fondamentale della società urbana e del mondo giovanile di oggi, sui caratteri autentici di certe fasce emarginate. Un romanzo, si è detto: ma lo si legge come tale? o meglio: si permette — da parte dei suoi stessi propagandisti — che venga letto come tale?

La storia raccontata è avvincente proprio perché scabra, senza gli interventi « sublimanti » dell'autore.

La storia di Marco e Maria

Marco e Maria sono due ragazzi di borgata che per ragioni differenti sono marcatamente « diversi ». Lei in maniera aggressiva e plateale (ha, fra l'altro, il vizio insopprimibile di mettersi continuamente un dito in bocca per provocarsi conati di vomito), lui in modo più tranquillo. Tutti e due sono omosessuali. Vengono da due famiglie di origine contadina e quella loro « storia » di famiglia è la materia dei due racconti iniziali. Il libro è il frutto di un rapporto con i due giovani, che dura due anni e più, da parte di Maria Rita Parsi che è giovane, è animatrice di borgata da oltre otto anni, che è iscritta al PCI e che è psicanalista.

La storia di questi due ragazzi a Roma è la trama del libro, raccontata da loro stessi, in prima persona. Il loro microcosmo si allarga a onde concentriche sfiorando altri mondi o penetrandoli con squarci dolorosi spesso, ma anche gioiosi. Vivono una solitudine, ma continuamente immersi in tutta la grande realtà di una Roma inedita, che si percorre con sorpresa per quanto è diversa ormai da quella stessa città raccontata dal primo Pasolini dei « Ragazzi di vita ». Questi giovani usano voracemente tutta la città, ignorano i timori e l'ansia di rifugio, vivono la giungla urbana conoscendo insidie insospettate ma anche amicizie e angoli segreti, delicatezze e tenerezze umane, spazi fisici e psicologici. La loro solitudine è in continuo, profondo rapporto con la realtà, con gli « altri ».

Marco e Maria sono proprio una espressione della loro generazione in questa società di crisi con le sue caratteristiche specifiche: non sono pretesti per l'analisi dell'autore ma due figure realissime, vive. E perciò tendono a divenire consapevoli della via da percorrere per la piena emancipazione: non solo psichica, ma sociale e politica.

Dice Maria, verso la fine del suo diario: « Per me la famiglia è molto importante. Finora non ci ho mai pensato al mio futuro; mi voglio sposare, voglio dei figli, voglio avere un marito che mi ami ». E ancora: « Adesso voglio trovare un altro lavoro, perché mi piace lavorare, perché ho visto che è bello trattare con la gente... ». E Marco: « Io che so' un omosessuale non so' accettato anche se non mando a rotoli la società: primo perché io so' sfruttato, ché lavoro dalla mattina alla sera (si badi che Marco è al suo primo lavoro, da un parrucchiere, come precarissimo "aiuto" - n.d.r.) e guadagno 'na miseria; secondo, non vado a rubbà o a uccide, non perché ne sento un ripugno, ma perché so che vado contro la legge; però chi manda a rotoli la società, i ladri, gli assassini, non i ladri che rubano alle bancarelle o a Standa, ma quelli che rubano alle banche, li accettano loro. Perché so' coatti se devono accettà? ».

Questo tipo di aspirazioni, giudizi, corre dietro la « diversità » di Marco e Maria che d'altra parte si snoda attraverso episodi, toni, aggressività, linguaggio, violenze ben diversamente truculenti.

Ciò che qui si vuole dire è, in primo luogo, che nei due personaggi è molto chiara la consapevolezza che non è la loro « diversità » specifica, quella per cui sono respinti da altri giovani nelle loro stesse condizioni; ma il vero nocciolo della loro infelicità investe in modo ben più profondo e generale tutti i giovani messi ai margini dai meccanismi stessi della società in cui vivono; in secondo luogo, le loro aspirazioni « borghesi » di famiglia e lavoro, non rappresentano un passo indietro rispetto alla ribellione, alla denuncia della società (« io so' sfruttato »), ma solo l'aspirazione a un punto di partenza decente, tollerabile, umano per portare avanti un tipo di lotta nuovo, più vasto, per qualcosa che ancora non si individua ma è confusamente quanto fermamente inteso come liberatorio. E in questo senso si potrebbe anche parlare di « presa di coscienza politica ».

Da queste note sommarie, emerge che il libro non presenta né una « corte dei miracoli » intesa come ghetto dei « dannati della terra », né un mondo « genuino » (contrapposto a un altro « corrotto ») portato per mano a un riscatto morale e civile quasi per miracolo « cattolico ».

Un'altra considerazione da fare. Contrariamente a quanto viene fuori da tante e tanto estese recensioni, questi giovani di borgata 1977 non sono più in alcun modo un giardino zoologico — come pure continuavano ad apparire ai tempi di Pasolini — ma sono ormai uguagliati, se si vuole appiattiti (anche dalla TV, anche da « Diabolik »), ma certo diffusi in uno strato sociale ampio e variegato: sono già cioè parte di un complesso per quanto ancora magmatico, strato sociale « emergente ». Marco e Maria, non per caso, parlano ormai la stessa lingua (un italiano, non un « romanesco », misto a parole di puro gergo e sintassi inventati) di tanti, di tutti i « normali » giovani in cerca di occupazione nelle cento città e campagne d'Italia.

Un'obiezione dei critici

E' stato obiettato che la partecipazione politica diretta, nel « romanzo » della Parsi, non viene fuori, che il « movimento » o i partiti sfumano, che ci sarebbe del «qualunquismo». No, rispetto ai giovani qualunquisti degli anni Cinquanta, quando il «benessere era dietro l'angolo», Marco e Maria a noi sembrano l'opposto. Se quelli non si occupavano di politica perché questo turbava i sogni di una improbabile felicità e prosperità che il mondo esterno evocava con simboli e incitamenti; questi sono solo sfiduciati rispetto alle dimensioni di una realtà di cui si avvertono i tratti di precarietà e crisi. Non sono qualunquisti, sono scoraggiati; non sono puramente disperati, sono sconcertati. Ed è questo che lascia spazio alla speranza.

La critica, dicevamo, è rimasta disorientata, non ha colto, non ha voluto cogliere, il forte accento realista del libro: è preferito « far finta » che il lavoro della Parsi fosse solo un'inchiesta alla Borgata San Basilio di Roma. Mentre invece la Parsi è una scrittrice che ha scritto un romanzo a conclusione di una sua diretta esperienza, creando personaggi veri presi dalla verità della vita, e quindi usandoli « dall'interno », non « dall'esterno».

Eppure la stessa Rita Parsi aveva messo tutte le carte in tavola per essere capita bene: suo è un volumetto (« Animazione in borgata » - 1976) che contiene appunto un'inchiesta su San Basilio. E quindi l'indagine sociologica era stata fatta, era alle spalle. Ma tutti hanno preferito intendere questo suo secondo libro « appiattendolo » sul primo. Un romanzo, con personaggi veri, che sono « autenticamente emblematici », che sollecitano veri problemi di prospettiva, è inquietante; e solleva troppi interrogativi.

Ugo Baduel